



A Beirut l'attacco è cominciato all'alba di ieri mattina. Da 48 ore truppe di Damasco e libanesi assediavano il palazzo presidenziale

Il leader cristiano, abbandonato dall'Irak, ha chiesto asilo a Parigi. Ma il presidente Hrawi non vuole lasciarlo partire

L'ultima battaglia del generale Aoun

La resa dopo l'assedio e il bombardamento siriano

Il generale cristiano Aoun si è arreso. Isolato politicamente, abbandonato dall'Irak, Michel Aoun ha annunciato la resa ieri mattina. All'alba, il palazzo presidenziale che occupava da 750 giorni e da giovedì scorso assediato da libanesi fedeli al presidente Hrawi e da siriani, è stato duramente bombardato. Aoun ha chiesto asilo politico alla Francia. Ma Hrawi non intende lasciarlo partire.



Soldati dell'esercito regolare esultano in segno di vittoria. Nella foto in alto, a sinistra, il generale Michael Aoun

BEIRUT. L'attacco contro il palazzo presidenziale, sulla collina di Baabda alla periferia di Beirut, è cominciato all'alba di ieri mattina. Prima l'artiglieria siriana e delle forze fedeli al presidente libanese Elias Hrawi, poi il duro bombardamento di sette aerei siriani. Ma nel palazzo presidenziale ci sono solo i soldati di Aoun. Il generale cristiano è riuscito a fuggire con i suoi familiari durante la notte e si trova al sicuro nell'ambasciata francese, nel quartiere di Hazmeh nel settore cristiano di Beirut. Prima di mettersi in salvo, era la mezzanotte di venerdì, Aoun aveva tolto lo scudo umano di suoi sostenitori, disposto giovedì sera intorno al palazzo quando le prime truppe siriane chiamate da Hrawi, avevano cominciato a occupare collina di Baabda assediando il palazzo presidenziale. Vent'anni dopo l'inizio

dell'attacco (in Italia erano le 7.30), Aoun ha letto alla radio un messaggio in cui annunciava la resa e ordinava ai suoi soldati di fare altrettanto. «In considerazione della situazione militare e politica, per evitare qualsiasi spargimento di sangue, chiedo al mio stato maggiore di porci agli ordini del generale Emile Lahoud-Lahoud e il capo delle forze armate libanesi fedeli a Hrawi. Mentre il messaggio veniva letto, i primi soldati siriani e libanesi avevano già oltrepassato le linee difese da Aoun intorno alla collina e stavano entrando nel palazzo.

A metà mattinata, tutta la collina di Baabda è ancora avvolta da denso fumo nero, il palazzo presidenziale è semi-distrutto. Non lontano, vicino all'aeroporto, chiuso al traffico subito dopo l'attacco, sarebbero in corso isolati combattimenti. Nel primo pomeriggio

un comunicato dell'agenzia di Damasco «Sana» annunciò che le forze siriane hanno finalmente preso il controllo del palazzo presidenziale e del ministero della Difesa, per 750 giorni occupati da Aoun. Un primo bilancio delle vittime è

di 81 morti, tra civili e militari, e 331 feriti. Ma il sergente un canale televisivo cristiano parla di 200 morti e 800 feriti. «Posso calpestare mille cadaveri con la coscienza a posto se so di aver ragione, ma non riesco a dormire la notte

se schiaffeggio qualcuno sapendo di aver torto: è con frasi di questo tipo che, nel 1988, comincia la vicenda politica del generale Michel Aoun, 55 anni, cristiano, nato da una povera famiglia maronita della periferia sud di Beirut. Il 23 set-

tembre di due anni fa, il parlamento libanese non riesce a eleggere il successore del presidente Amin Gemayel e Aoun viene allora designato a capo di un governo di transizione incaricato di preparare elezioni presidenziali. I musulmani si rifiutano di riconoscere il governo Aoun. Il 14 marzo 1989, Aoun lancia una «guerra di liberazione» contro l'occupazione siriana del Libano: mille i morti e più di 3.000 feriti. Sei mesi dopo, il generale cristiano accetta un cessate-il-fuoco 2 ottobre, accordo di Taif: 62 deputati libanesi firmarono un «Documento di intesa nazionale», che prevede la concentrazione delle truppe siriane in alcune regioni. Aoun respinge l'accordo di Taif. Il 22 novembre viene assassinato il presidente libanese René Moawad, gli succede Elias Hrawi, che Aoun definisce «un fantoccio di Damasco». Nel gennaio di quest'anno cominciò a Beirut violenti scontri tra fazioni cristiane. Il 26 maggio un piano di pace del Vaticano mette fine alla «guerra dei cristiani» costata la vita a 1.200 persone. Aoun perde il controllo di due terzi della sua terra e per lui comincia un lungo isolamento politico, anche internazionale, isolamento che si accentua il 2 agosto quando, con l'invasione del Kuwait, l'Irak (da sem-

pre sostenitore del generale cristiano) non ha più energie sufficienti per aiutarlo. Hrawi ne approfitta e decide di sbarazzarsi definitivamente di Aoun. Il 28 settembre Hrawi decide di cominciare un assedio del palazzo presidenziale e il 10 ottobre, mercoledì scorso, chiede ufficialmente alla Siria un aiuto militare. Aiuto che si è rivelato determinante e che è stato duramente criticato dal Vaticano.

Beirut ieri sera sembrava tranquilla. Aoun è sempre nell'ambasciata francese, dal pomeriggio circondata da forze siriane e libanesi, e da lui è chiesto asilo politico alla Francia. Parigi ha accolto la richiesta di asilo «in virtù dell'antica tradizione francese del diritto di asilo», come ha dichiarato il ministro degli Esteri francese Roland Dumas, e ha definito «saggia» la decisione di Aoun di arrendersi. Dumas si è messo ieri sera in contatto con Hrawi per predisporre la partenza di Aoun dal Libano. Ma il compito del ministro francese potrebbe essere più difficile di quanto sia prevedibile: Hrawi ha fatto sapere che non intende lasciar partire Aoun e che anzi vuole processarlo per essersi appropriato di 75 milioni di dollari quando era a capo del governo di transizione.

Grecia
Primo turno di voto per i Comuni

Ungheria
Alle urne per eleggere i sindaci

■ ATENE. Tre ricorsi alle urne nel giro di un anno hanno lasciato un amaro strascico di generale stanchezza. Eppure oggi si ritorna a votare questa volta sono elezioni amministrative. E così sarà per domenica prossima, quando i greci dovranno scegliere tra i due candidati rimasti in campo.

In questa campagna elettorale è stato promesso di tutori, parchi, scuole, alberghi, isole pedonali, aria pulita, insomma la città «al voto umano». Nessuno dei contendenti ha spiegato però che il potere del sindaco e del consiglio comunale è minimo, e che i fondi a loro disposizione sono scarsi.

Per comunisti e socialisti, che nelle principali città hanno presentato un candidato comune, queste elezioni rappresentano la «rinvincita» dell'amara sconfitta subita nelle ultime elezioni politiche dell'aprile scorso. Per il governo liberale democratico di Kostasimitis Mitsotakis invece le elezioni rappresentano la prima verifica della sua politica di austerità. Nel giro di pochi mesi i prezzi dei beni di largo consumo sono raddoppiati, ieri ad esempio, dagli scaffali dei grandi magazzini era sparito il grano perché domani il suo prezzo subirà un aumento del 10 per cento. Le sinistre dunque vogliono vincere e per farlo devono riconquistare i tre maggiori comuni del paese, la capitale, Pireo e Salonico, che hanno perso nell'86. Ad Atene la battaglia elettorale è stata aspra tra Melina Mercouri e il tecnocrate socialista Trixiadis, ognuno con proposte per combattere l'inquinamento.

■ BUDAPEST. Gli ungheresi tornano oggi alle urne per il secondo turno delle elezioni amministrative. Vi sono interessati circa 4 milioni e mezzo di elettori, cioè circa i due terzi dell'intero corpo elettorale concentrati nella capitale e nei comuni superiori ai 10mila abitanti dove al primo turno due settimane fa non venne raggiunto il limite del 40% di votanti necessario alla validità delle elezioni. Tale limite venne invece raggiunto nella gran parte dei comuni inferiori al 10mila abitanti dove la conoscenza diretta dei candidati da parte degli elettori ha permesso di ridurre il massiccio generale astensionismo. Per il turno odierno non c'è più alcun limite di validità, saranno eletti a sindaco e a consiglieri comunali quei candidati che avranno ottenuto il maggior numero di voti o individualmente o attraverso le liste di partito secondo il complicato meccanismo elettorale ungherese.

In proposito il primo turno non ha detto molto. Le elezioni sono state valide solo nei piccoli comuni e nell'80% di essi sono risultati eletti sindaci dipendenti. I conti si faranno domani soprattutto su Budapest. Nella capitale ci sono molte probabilità che i partiti dell'opposizione laica, liberali e socialisti, superino i tre partiti cristiani della coalizione governativa. In tal caso, poiché nella capitale è concentrato un quinto della popolazione ungherese, potrebbero aprirsi i problemi per la solidità e la stabilità del governo Antall.

Länder
Elezioni per 19 milioni di tedeschi

DAL CORISPONDENTE
■ BERLINO. Oltre 19 milioni di tedeschi, un terzo dell'elettorato complessivo, vanno oggi alle urne per eleggere i parlamenti della Baviera e dei cinque Länder che costituiscono il territorio della ex Repubblica democratica tedesca.

Non si tratta soltanto di un test estremamente significativo in vista delle prime elezioni pantedesche del 2 dicembre prossimo il voto di oggi, il primo dopo il compimento dell'unificazione ha un valore proprio e potrebbe influire in modo decisivo sugli sviluppi non solo politici del paese.

Con la nomina dei parlamentari, e poi dei governi regionali, nei cinque Länder orientali (Mecklenburgo-Pomerania anteriore, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt, Sassonia e Turingia) viene definitivamente sancito il carattere federale del nuovo stato nato dall'ingresso della Germania orientale nella Repubblica federale.

Una «normalizzazione» (che verrà completata il 2 dicembre, quando insieme con il nuovo Bundestag verrà eletto anche il parlamento del Land della Grande Berlino), la quale potrebbe determinare uno spostamento degli equilibri politico-istituzionali: se, come appare probabile stando ai sondaggi, la Cdu dovesse conquistare i governi regionali nella maggior parte delle regioni orientali, i socialdemocratici perderebbero la maggioranza di cui godono, soltanto da pochi mesi, al Bundesrat, la Camera dei Länder di Bonn.

Per la coalizione cristiana democratica-liberale, che regge il governo federale e per il cancelliere Kohl ciò rappresenterebbe un buon vantaggio anche in vista dell'appuntamento del 2 dicembre.

Le previsioni della vigilia danno per molto probabile una vittoria della Cdu, tranne che nell'«effetto Kohl» nonostante le cocenti disillusioni seguite all'unificazione monetaria dell'estate scorsa, mentre segnalano pesanti difficoltà per la Spd che, secondo i sondaggi, potrebbe avere un risul-tato vantaggioso solo nel Brandeburgo.

Diverse le prospettive per il voto in Baviera. Qui il partito dominante, la Csu, attraverso una crisi seria, della quale potrebbero beneficiare i partiti concorrenti e, in qualche misura, anche i socialdemocratici. I risultati saranno resi noti già stasera. □P.S.

Mentre migliora il ministro degli Interni si levano le polemiche sulle misure di sicurezza. Molte analogie con l'agguato a Lafontaine: ha agito da solo uno squilibrato

Attentato in Rfg: troppo facile colpire

Il terrorismo non c'entra: è stato uno squilibrato, che ha agito da solo, a sparare al ministro degli Interni tedesco. Mentre le condizioni di Wolfgang Schäuble migliorano (ma i medici mantengono la prognosi su eventuali conseguenze), si accende la polemica sulla inefficacia delle misure di protezione per i politici. L'attentato ha avuto impressionanti analogie con quello di sei mesi fa contro Lafontaine.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Dieter Kaufmann, 37 anni, in libertà per buona condotta dopo una condanna a cinque anni e mezzo per traffico di droga, in trattamento psichiatrico per una grave forma di schizofrenia: l'identikit dell'uomo che l'altra sera stava per uccidere il ministro degli Interni Wolfgang Schäuble, uno dei politici più influenti della Germania appena unificata e dichiarato «numero due» di Helmut Kohl, ha cancellato gli ultimi dubbi. Il terrorismo non c'entra con quello che è successo venerdì poco dopo le 22 al termine di una manifestazione elettorale della Cdu a Oppenau, cittadina del Baden meridionale fino a ieri sconosciuta al più. Si è trattato, come si dice, del «gesto isolato di uno squilibrato».

ma ciò smorza le inquietudini su quel che sta accadendo in Germania in questa delicatissima fase di passaggio solo fino a un certo punto. Spente le prime emozioni, e parzialmente rassicurate sulle condizioni di Schäuble, l'opinione pubblica tedesca si interroga. È la seconda volta in meno di sei mesi che un esponente politico di primo piano resta vittima di un attentato che, secondo ogni logica, avrebbe dovuto e potuto essere evitato. Il 25 aprile scorso toccò al candidato socialdemocratico alla cancelleria Oskar Lafontaine, e le analogie tra quanto è avvenuto l'altra sera a Oppenau e quanto era avvenuto allora a Colonia sono impressionanti. simile la personalità dell'attentatore, simili i «motivi» dichiarati, simili le



Un manifesto elettorale del ministro degli Interni della Rfg

modalità dell'esecuzione. E come se non bastasse, tra i due episodi ce n'è stato anche un terzo, per fortuna assai meno grave: l'intrusione di uno sconosciuto che è riuscito a parlarne dalla tribuna alla cerimonia d'insediamento del presidente

della Repubblica Richard von Weizsäcker il 3 ottobre. Un intruso inoffensivo che però, se tale non fosse stato, avrebbe avuto il modo di far fuori, in un colpo solo, l'intero gruppo dirigente della Germania appena unificata.

Ce n'è abbastanza. Insomma, perché in Germania si cominci a interrogarsi sul «terrorismo»? Tanto più che le modalità dell'attentato di venerdì sera hanno qualche aspetto davvero incomprensibile. Schäuble, che per tutta la mattina e il pomeriggio era stato a Berlino per una serie di adempimenti ufficiali, era partito la sera per Oppenau, in aereo fino a Stasburgo (la cittadina, che si trova alla periferia di Offenburg, è a due passi dal confine francese) e poi in macchina. Nella sala del ristorante «Brauerei Bruder» lo aspettavano, per una manifestazione elettorale della Cdu, non più di 350-400 persone. Ma il ministro a quell'appuntamento ci teneva, giacché Oppenau è nella sua circoscrizione elettorale ed è un piccolo feudo della sua Cdu. Schäuble era accompagnato dalla solita scorta, tre esperte guardie del Bundesgrenzschutz, e nella sala, davanti alla quale c'era una volante della polizia, si trovavano altri sei agenti addetti alla sicurezza. Eppure Dieter Kaufmann non ha avuto alcuna difficoltà a entrare nel locale con una pistola cal.38 (sottratta al padre che la usava per dare il colpo di grazia agli animali) in tasca e, dopo aver ascoltato

senza particolari reazioni il comitato dell'uomo politico, ad avvicinarsi tanto da poter sparare contro tre colpi da una distanza tra i 30 e i 60 centimetri. Il ministro, che in quel momento stava firmando degli autografi prima di lasciare la sala insieme con la figlia Christine, 19 anni, è stato raggiunto da due proiettili, uno alla mandibola destra e uno al petto, mentre il terzo ha ferito di striscio una delle guardie del corpo. Mentre Schäuble sanguinava a terra, gli agenti non hanno avuto difficoltà a immobilizzare l'attentatore, che ha subito dichiarato di aver agito «per vendetta», sentendosi «perseguitato» dallo Stato. È cominciata allora la lunga attesa dei bollettini medici sulle condizioni dell'esponente politico che, trasportato prima in un ospedale della Foresta Nera e poi in una clinica di Offenburg, è stato alla fine operato per cinque ore da un'équipe dell'Istituto universitario di Friburgo. Fino a ieri pomeriggio i medici, pur escludendo ogni immediato pericolo di vita, mantenevano la prognosi sulle conseguenze che uno dei proiettili, quello che attraversando il petto si è fermato vicino alla colonna vertebrale, potrebbe aver provocato.



Le Duc Tho, l'anziano leader vietnamita scomparso ieri dopo una lunga malattia

La morte di Le Duc Tho

Ad Hanoi scomparso l'inflessibile negoziatore della pace in Vietnam

■ HANOI. Eroe della guerra di liberazione contro i francesi, negoziatore inflessibile con gli americani, vincitore del Nobel per la pace (che rifiutò) nel 1973 e, infine, capo dell'ala dura del partito comunista vietnamita, Le Duc Tho è morto, per un cancro alla gola, ad Hanoi alla vigilia del suo settantunesimo compleanno.

Tho nacque il 14 ottobre 1911 nella provincia del Nam Ha, nel Vietnam centrale. Il padre era funzionario dell'amministrazione coloniale francese. Nel 1929 era già diventato un membro del pc indocinese. Venne arrestato e condannato due volte, condivise la cella con il futuro premier Pham Van Dong. Alla fine della seconda guerra mondiale venne liberato, nel 1945 entrò nel comitato centrale del partito. Nel 1951 divenne membro del Politburo, dal quale uscì solo nel 1986. Dal 1947 al 1954, nella guerra contro i francesi, fu il responsabile della resistenza nel sud. Dal 1959 al 1966 fu capo della commissione di organizzazione del comitato centrale.

Dal 1968 guidò i negoziati di pace con gli Usa. Fu il volto duro della diplomazia vietnamita. Una volta l'allora segretario di stato americano Henry Kissinger pare gli abbia detto: «Ammirò la sua abilità di trasformare richieste impossibili in richieste inattuabili, e di chiamare questo un progresso». Da quelle trattative si arrivò però agli accordi di pace e nel 1973 per Tho e Kissinger anche al premio Nobel per la pace. Le Duc Tho si rifiutò però di ritirarlo a causa - sostenne - delle continue violazioni degli accordi da parte di americani e sudvietnamiti. Dopo la riconquista del sud

del paese nel 1975 divenne di fatto il potente numero due del partito dopo il segretario generale Le Duan. L'imposizione dell'economia di guerra del Nord Vietnam nel più prospero Sud Vietnam e il disastro economico che ne seguì furono in gran parte opera sua. Tho, fieramente schierato su posizioni anticinesi e florissime, riuscì a dare ancora una volta il meglio di sé nella guerra contro la Cina e nell'invasione della Cambogia.

Negli anni 80 il difficile compito di mantenere un esercito di occupazione in Cambogia e trasformare l'economia di guerra in economia di pace fecero declinare la sua stella. Al congresso del 1986 gli venne detto di lasciare il Politburo. Gli venne dato l'influente posto di consigliere del comitato centrale. Ma il pc sembrava volersi lasciare alle spalle l'esperienza di Tho e aprirsi a prudenti riforme economiche.

Seppure in pensione il suo potere reale non diminuì di molto. Quando l'anno scorso e quest'anno le aperture economiche non danno i frutti sperati (si parla di un'inflazione del 700 per cento nel 1989) e sempre più persone chiedono riforme politiche come quelle sovietiche, Le Duc Tho tornò a farsi sentire. Secondo gli osservatori fu proprio lui, tramite suo fratello ministro degli Interni Mai Chi Tho, a chiedere la «campagna contro la criminalità» che dall'inizio di quest'anno ha portato forse migliaia di dissidenti politici nei campi di lavoro. Non ci sono dubbi sugli obiettivi politici della campagna, i giornali ufficiali neppure da mesi minacciano contro gli «elementi» e i gruppi che difendono il pluralismo politico e il multipartitismo.

Riaperta con un'affollatissima cerimonia religiosa la basilica di San Basilio. Quattro altoparlanti hanno trasmesso la funzione alla folla rimasta all'esterno

Preghiera in diretta sulla Piazza Rossa

A Mosca la cattedrale di San Basilio, sulla «Piazza Rossa», riaperta al culto per la prima volta dopo la rivoluzione bolscevica. Centinaia di fedeli in preghiera dentro e fuori la basilica (fatta costruire dallo zar Ivan il terribile). Stamane una nuova funzione nel giorno della «sacra vergine del manto», una delle più significative festività ortodosse. L'accordo tra il patriarcato e il ministero della cultura dell'Urss.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Che Dio ci perdoni». L'invocazione del popolo, rilanciata da quattro potenti altoparlanti, s'invola per l'intera «Piazza rossa» e s'infrange sui palazzi del Cremlino, sulle finestre accese degli uffici di Gorbaciov e del Soviet supremo. «...Che Dio ci perdoni e sia benedetta la sacra vergine del manto venuta per salvarci dalle disgrazie e dalle sofferenze», insiste il prete ortodosso che, per la prima volta dopo gli an-

ni della rivoluzione d'ottobre, è libero di svolgere la funzione religiosa dentro la splendida «Chiesa dell'Intercessione», la ben più nota cattedrale di San Basilio che si affaccia sulla «Piazza rossa». Un altro evento storico nei tempi della perestrojka, forse uno dei più suggestivi, ben oltre quello del 23 settembre scorso quando, alla vigilia dell'approvazione della legge sulla libertà di culto, una processione di alcune centi-

naia di credenti scivolò silenziosa dentro le vie del Cremlino. Adesso le gentile preme per entrare dentro San Basilio, alle sei della sera del sabato, per assistere all'avvenimento eccezionale. È l'ora della messa, della funzione di vigilia per celebrare il giorno della «Vergine del manto», una delle festività più osservate dagli ortodossi. Una sorta di messa d'attesa, sino alle ventidue, con canti e preghiere, candele accese e segni di croce, a cinquanta metri dal mausoleo di Lenin e a poche decine dalla porta della torre «spasskaja» da dove entrano ed escono le vetture nere di ministri e membri del Politburo. È arduo guadagnare l'interno di San Basilio, il tempio voluto da Ivan il terribile nel 1555 per celebrare la vittoria contro i tartari di Kazan. La cattedrale risplende come sempre, con le sue otto cupole a cipolla, una diversa dall'altra. Chi rimane fuori offre le

spalle al Cremlino a guarda il tempio, riaperto alle funzioni per decisione del governo dell'Urss e in virtù di un'intesa tra il patriarcato ortodosso e il ministro della Cultura, Nikolaj Gubenko. Saranno due mila fuori, molti con le candeline accese e seguono la preghiera. «Domani (oggi, ndr) ricominceranno la basilica», dice una anziana signora che si fa più volte il segno della croce. È probabile, infatti, che nel giorno della festa ci sarà Alexeji, il patriarca di tutte le Russie, il successore del defunto Pimen, ad officiare la funzione. E forse ci saranno anche i rappresentanti del potere (si fanno i nomi del presidente del Parlamento, Anatolij Lukjanov, e del sindaco Gavril Popov) ai quali spetterà anche di autorizzare la richiesta di una processione attorno al tempio e per un tratto della «Piazza Rossa». Fedeli anche attorno a «Lobnojje mesto», una sorta di vasta

tribuna altro monumento storico che sorge tra la chiesa e la piazza e che, dice la leggenda, veniva usato per le decapitazioni o per leggere gli editti dello zar. Dentro la basilica, la folla si accalca. Ma in silenzio. Il pope prosegue la cerimonia. All'ingresso il monaco Ghermoghen, che si occuperà d'ora in poi della chiesa, sprizza gioia da tutti i pori: «Mi sento in prima classe», dice volgendolo sguardo al cielo. E aggiunge ridendo: «Vedete, la gente è contenta, piange, non riesce a credere ai propri occhi per quanto sta accadendo». Poi racconta che, nei primi tempi, le funzioni si svolgevano ad ogni festività ortodossa mentre rimarrà, in una parte della cattedrale, una specie di museo, una sorta di obelisco per gli itinerari turistici dentro la sovrabbondante magnificenza della basilica, costruita sul posto dove sorgeva la chiesa della trinità dagli architetti Postnik e Bar-

ma (ma c'è chi dice che sia esistito solo Postnik) che si vuole siano stati accolti dallo zar Ivan il terribile perché fossero impediti dal realizzarne un'altra ancora più bella. L'agenzia «Tass» ieri sera ha dato puntualmente notizia dell'avvenimento storico, l'annuncio delle celebrazioni di stamane che dovrebbero richiamare migliaia di persone e il risultato del primo congresso della «fratellanza ortodossa del manto» e laici per la «rinascita della cantà cristiana, l'illuminazione religiosa e l'educazione morale della gente». Parola del suo presidente, il padre Ivan Spiridov. Il giornale «Tud» ricorda il proverbio: «È il giorno del manto. Prima del pranzo c'è l'autunno, dopo arriva l'inverno». Sulla cupola del Cremlino un vento freddo da Nord agita sempre la bandiera rossa.